

## Corso Umberto I – Attraversamenti

Vivo a Napoli, a Via Benvenuto Cellini, una traversa di Corso Umberto situata nel cosiddetto “Borgo degli Orefici”, quartiere appunto di orefici, di orologiai ed oggi giorno di gioiellieri, le cui origini risalgono al Medioevo, caratterizzato da Corporazioni e categorie sociali rigidamente divise tra loro. Il quartiere è racchiuso esattamente tra il porto ed il centro storico della città, dove si trovano i resti dell’antica Napoli greco-romana. Camminando per gli stretti vicoli del “mio quartiere”, cosa che accade raramente, resto sempre molto meravigliato del fatto che una città come Napoli necessiti di tante gioiellerie. Lo stesso vale anche per tutti i tipi di artigianato che qui ha ancora una struttura preindustriale: la lavorazione ed il restauro di mobili, ad esempio, o il forgiare targhe, timbri, chiavi ed altri oggetti di metallo, cosa che conferisce alla città, in questa sua attività frenetica, un aspetto grottesco.

Per raggiungere il Centro, dove ha sede anche il mio posto di lavoro, devo imbarcarmi, tutte le mattine, nell’avventuroso attraversamento del Corso, che ha 4 corsie ed in più è molto trafficato. A tal riguardo, si può parlare del Corso Umberto come una delle principali arterie del traffico cittadino, che collegano, topograficamente, infrastrutturalmente, politicamente ed economicamente importanti piazze tra loro. Una funzione importante del Corso, ad esempio, è quella di indirizzare il traffico tra Piazza Garibaldi (sommersa, per questo motivo, dal caos e, come se non bastasse, deturpata da un gigantesco cantiere, sede inoltre della stazione ferroviaria centrale), e la zona nei pressi di Piazza Bovio (chiamata anche Piazza Borsa), dove si trovano due grandi banche, oltre che la Camera di Commercio. “Arterie del traffico”, tra l’altro, è un concetto da usarsi con cautela, perché, a proposito delle strade sopra descritte, il tutto indurrebbe a far pensare che si tratti di impianti viari che rendono possibile una normale vita urbana, favorendo ed intensificando lo scambio tra persone, merci, servizi e segni (si pensi alle vetrine, ai cartelloni pubblicitari, alle insegne luminose dei negozi, alla musica dagli altoparlanti, ai manifesti, all’annuncio di manifestazioni). Tuttavia, questi luoghi, pur se involontariamente, spesso diventano teatro di esclusione, di una impossibilità di vivere una vita dignitosa che garantisca un riconoscimento sociale.

Oltre ad innumerevoli negozi di abbigliamento che, a causa di marea di sfrenati consumatori, spesso fanno sì che venga intralciato il passaggio sui marciapiedi, si vedono molte persone che chiedono l’elemosina, soprattutto donne con neonati. Lungo il Corso Umberto si svolge, così come lungo altre strade della città con molti negozi, una parte del mercato nero. È possibile acquistare, infatti, copie pirata di CD e DVD presso i venditori ambulanti che, non avendo una partita IVA, e di conseguenza non essendo rintracciabili presso una ditta, di sicuro non dichiarano le loro entrate al fisco. Allo stesso modo è possibile comprare perfette imitazioni di borse e borsette per signora di tutte le più importanti “griffes” presso ragazzi provenienti dall’Africa, che svolgono questo lavoro perché gli manca il presupposto fondamentale per un regolare impiego: il permesso di soggiorno. Le imitazioni, che spaziano dalle borse ai più svariati oggetti, spesso vengono fabbricate nella provincia di Napoli e, rispetto alle condizioni di lavoro e alle paghe degli operai, non c’è da farsi alcuna illusione. A prescindere dall’evidenza con cui nello spazio pubblico le forme di vita, di commercio e di traffico legali e non legali si confondono, sovrapponendosi, si può dire che anche le differenze sociali esistenti comportino un continuo passaggio da forme di microviolenza a veri e propri delitti. Si impara, così, a convivere con il fatto che, a volte, si diventa testimoni di risse; con il fatto che dei ragazzi, per pura cattiveria, rubano oggetti -fuggendo poi via- ai venditori ambulanti già privi di diritti e, per questo motivo, indifesi; con il fatto che altri ragazzi, dal motorino, tirano i pedoni per i capelli o per i vestiti. Il tutto diventa ancora più terribile quando sono le persone stesse ad essere sbattute per terra, al fine di rubare i loro zaini. Una sera, proprio davanti ai miei occhi, un mio amico fu trascinato da un’auto per vari metri, perché uno dei ragazzi in macchina trovava molto divertente tirarlo “un po’” per la sciarpa. Il buffone, evidentemente, aveva già messo in conto che il mio amico, in tutto ciò, sarebbe potuto soffocare. La cosa più orribile che è accaduta nell’ultimo periodo, a metà del Corso ed in piena notte, è

stata una rapina a mano armata ai danni di uno studente che viaggiava in macchina. Non appena questi ha cercato di scappare, è stato subito ucciso dai colpi di pistola dei due rapinatori. Nella popolazione la rabbia era tale che, presto, la polizia ha incarcerato un sospettato, il quale, una mattina di alcune settimane dopo, è stato trovato morto nella cella d'isolamento. Si è detto che si era suicidato.

Viste dall'alto, le arterie del traffico cittadino si rivelano sempre anche come delle cicatrici, e non solo nel senso letterale del termine, in quanto divisorie, ma anche rispetto ad una certa distanza emotiva e mentale di cui si ha bisogno per non farsi scoraggiare dagli argomenti trattati finora. Le arterie rappresentano ferite permanenti della topografia e riescono, altrettanto bene, a simboleggiare la divisione così come la congiunzione.

Nel caso del Corso Umberto, bisogna figurarsi le forme di movimento che una tale cicatrice quotidianamente ospita, come piccole opere d'arte, come happenings involontari o come piccole messe in scena dell'attenzione. Non esistono, infatti, delle regole formali per semafori e segnaletica stradale (che sono ben presenti, pur avendo una funzione unicamente orientativa e nient'affatto normativa), e, per questo motivo, qualsiasi movimento che provenga da un'altra persona, diventa per tutti coloro che sono coinvolti nel traffico quotidiano, un segno da interpretare inevitabilmente. Nei pochi anni del mio coinvolgimento nel traffico che scorre su questa strada, ho avuto l'occasione di assistere, a "coreografie" – con fino a sette partecipanti – magistralmente eseguite, ad attraversamenti con passo lento in condizioni di traffico pazzesco. Il sottofondo acustico che incornicia questi eventi inconsapevoli è grandioso, in particolar modo perché il Corso viene usato dai veicoli di pronto intervento che, con le loro più disparate tonalità delle sirene e una velocità mozzafiato, trasportano malati o politici oppure inseguono persone "da accompagnare" in carcere. Per poter attraversare la strada, non bisogna solo fare attenzione alle automobili, ma anche alle vespe e ai motorini, che continuamente sbucano dal nulla, spuntano in fretta da dietro agli autobus e che, in più, s'infilano tra le macchine. Per lo più, non succede niente di grave, ma a volte ci sono anche incidenti ed in questi casi sono sempre coloro che guidano i motorini ad avere la peggio.

Si potrebbe pensare che tutto ciò riguardi solo i pedoni sani e robusti. È vero, in parte, in quanto loro stessi mostrano una grande disponibilità ad arrestare brevemente il traffico per consentire alle persone anziane di attraversare la strada e lo stesso vale per gli autisti che frenano senza protestare. Perfino uno dei tanti cani girovaghi si è servito di recente della mia altezza per attraversare la strada. Mi si è avvicinato di soppiatto e quando mi ha visto che, pazientemente, aspettavo la fila di macchine che in quel momento passava, ha instaurato con me un contatto attraverso lo sguardo e mi si è posto di fianco, in modo che io capissi in cosa consisteva la sua richiesta. Mi ha seguito con una disciplina che lasciava presupporre tra noi un'amicizia di lunga data e non si è allontanato da me finché non abbiamo raggiunto l'altro lato della strada, da dove poi ognuno ha intrapreso il suo cammino.

#### "Modello 17" – Lavoro e affari sociali

L'osservazione è scontata: In Italia vige una cultura del caffè particolarmente marcata. Se nell'Europa centrale ed occidentale il caffè italiano rappresenta, per il suo gusto intenso e per il modo in cui lo si beve, qualcosa di veramente unico, ancora di più quello napoletano, tra i diversi tipi nazionali esistenti, ha acquistato una propria celebrità. Non ho certo bisogno di sottolineare cosa significhi per un bar di Napoli godere della fama di saper fare uno dei migliori caffè della città.

Si dice che il migliore caffè di Napoli lo faccia un bar che si trova a Piazza Trieste e Trento, proprio di fronte al Teatro San Carlo, ovvero il "Caffè del Professore". Qui i proprietari si sbizzarriscono nella creazione di tanti nuovi gusti con cui il caffè viene guarnito: è possibile, infatti, prendere il proprio caffè con l'aggiunta di vari ingredienti e molto conosciuta è, ad esempio, una crema alla nocciola molto densa e dolce che dà al caffè il nome di "Caffè alla nocciola", appunto. Tutti coloro che bevono il caffè hanno naturalmente le proprie preferenze e se qualcuno mi chiedesse, dove

allora si può bere il miglior caffè della città, risponderei senza esitazione: dal Signor Antonio. Dietro questo nome si cela il proprietario, 58enne circa, di un piccolo bar che si trova a Via Duomo 240, che ha iniziato a lavorare all'età di 9 anni e che da lungo tempo, dopo esser riuscito a metter su il suo piccolo negozio, è lì in piedi da mattina a sera davanti alla macchina del caffè con charme e severità, che usa soprattutto con i suoi collaboratori.

Il signor Antonio dispone di un'ottima memoria, tanto che, se si è clienti fissi, si può essere sicuri che, senza profferir parola, il proprio caffè venga servito esattamente secondo il proprio gusto: senza zucchero (cosa per lo più rara), con poco zucchero, zuccherato normale, con molto zucchero, semplice, con schiuma di latte e cacao, cappuccino, corretto e così via. Grazie al signor Antonio ho imparato, inoltre, alcune cose riguardo ai modi di dire napoletani. Altra sua particolarità è quella di scambiare complimenti con Viviana, la mia ragazza, che a sua volta è entusiasta del suo caffè e che per il suo incantevole modo di fare riscuote presso di lui un'enorme simpatia.

La cosa che maggiormente colpisce della cultura del caffè italiano è che il bar, come si sa, non è un luogo dove ci si può fermare a lungo, bensì un luogo di passaggio. Il tempo di sosta di un comune avventore di un bar lo stimerei intorno ai due minuti. L'espresso ha un gusto così forte, essendo molto concentrato, che ne basta anche una quantità minima, perché sprigiona il suo gusto. Per questo motivo, il bar è anche un luogo dinamico, dove le persone entrano ed escono, specialmente i "garzoni", i quali, di mattina, dopo la pausa pranzo, e di sera, portano in giro il caffè negli uffici e nei negozi dei quartieri circostanti. Questo spiega anche il perché un bar abbia tanti collaboratori, al di sopra della media direi, che spesso sono parenti del gestore e che subito balzano agli occhi di un mitteleuropeo cresciuto in uno stato sociale dove il costo del lavoro è elevato. Se tra i dipendenti e i datori di lavoro ci sono, infatti, legami familiari o di parentela, di sicuro i loro rapporti lavorativi non sono sanciti da un contratto, e le paghe, di conseguenza, sono ovviamente basse, dato che esse comprendono servizi che, se regolati da "normali" rapporti lavorativi in uno stato sociale, risulterebbero troppo costosi. L'alta percentuale di lavoro nero esistente complessivamente nella vita economica spiega inoltre il motivo per cui la Camorra eserciti ancora una grossa influenza. La povertà e la privazione di diritti sono le basi di un contratto sociale identificabile con la parola omertà, ovvero, quel misto di rassegnazione e silenzio adottato come difesa dalle varie influenze esterne, la cui arma migliore è il ricatto. Il tasso ufficiale di disoccupazione nella regione Campania si aggira intorno al 25 %, ma a Napoli città la percentuale cresce sensibilmente. Anche da questa cifra risulta chiaro che ci devono essere molteplici meccanismi "informali" che contribuiscono alla coesione sociale; a partire da un'economia sommersa, passando poi per una forte unione familiare (molto legata ai problemi economici) fino ad arrivare alle strutture mafiose, ma anche ad iniziative nell'ambito sociale e politico.

Di recente eravamo proprio al bar del signor Antonio quando improvvisamente è entrato un ragazzo ben vestito che, ad alta voce, gli ha chiesto "un caffè modello 17". Dopo aver chiesto al signor Antonio il significato di tale richiesta, questi mi ha spiegato che, tempo fa, attraverso questo modello, si presentava una domanda di sussidio nei casi d'emergenza. In altre parole, il ragazzo aveva offerto il caffè ad un signore, che gli aveva dato un'impressione di forte trascuratezza. Secondo me non è un caso che con questa espressione (modello 17) il consumo del caffè e le politiche sociali si sovrappongano, e per vari motivi.

Innanzitutto, si dovrebbe sempre tener presente che, attraverso il consumo di caffè, siamo coinvolti nelle ingiustizie del commercio mondiale e che, perciò, la chiara allusione prima fatta a proposito della diffusa povertà a Napoli, risulta relativa, se la si rapporta al contesto di violenza a cui è sottoposta la stragrande maggioranza di coloro che producono il caffè nel cosiddetto Terzo Mondo. È risaputo che sono gli intermediari, le società distributrici, le torrefazioni e, non ultimi, coloro che speculano in borsa a trarre largo profitto dal caffè, mentre, al contrario, coloro che ci guadagnano meno di tutti sono i produttori diretti.

In Italia, inoltre, la tazza di caffè assume, almeno sul piano simbolico, un carattere economico-politico. In base ad essa, infatti, si possono comprendere facilmente dei contesti complessi come l'inflazione e lo sviluppo degli stipendi. Con l'introduzione dell'Euro il prezzo di un caffè espresso è salito dalle 1200 Lire medie ai 65 centesimi, e nel frattempo è arrivato a 70 centesimi (1400 Lire).

Ciò corrisponde ad un aumento del 15 % in quasi due anni, il che oltrepassa, di gran lunga, il tasso di inflazione ufficiale. Negli ultimi anni, proprio le spese correnti per l'affitto, i generi alimentari ecc. sono sensibilmente aumentate (la tutela dei consumatori stima il tasso d'inflazione intorno al 5,5 %), mentre gli stipendi non sono affatto aumentati.

Non ultimo, per dirla con Marx, il caffè costituisce l'oggettivazione di una prassi sociale. Al bar ci si va raramente da soli, ci si intrattiene dopo il lavoro o per la pausa pranzo e... si offre. Sia a casa che nell'ambito pubblico, il caffè rappresenta un mezzo per rendere ospitalità. La mia sensazione, che questa bevanda costituisca un antidepressivo, è confermata dal fatto che in provincia si usa regalare un pacco di zucchero ed uno di caffè per le visite di condoglianza. Si potrebbe dire che la legge dell'ospitalità rimandi a gerarchie sociali e perfino ad una distribuzione del potere politico ed economico. Nell'Italia meridionale, le strutture mafiose ed i provvedimenti statali si sono sempre fatti una lotta spietata per debellare la povertà e la disoccupazione, tranne nei periodi in cui c'è stata tra loro una connivenza più o meno esplicita.

Recentemente, la regione Campania ha approvato una serie di contributi sociali che riguardano la famiglia, la scuola e la formazione con il nome di reddito di cittadinanza. Questo concetto deriva dai movimenti sociali. La rivendicazione da parte dei movimenti che tale reddito debba garantire l'esistenza sociale e che non debba dipendere da condizioni lavorative, dal grado di istruzione o dalle circostanze di vita, non si rispecchia nelle misure adottate. Lo stato, in questo caso rappresentato dall'amministrazione regionale, manifesta ancora una volta la sua sfiducia nei confronti dei cittadini, che, per ottenere tali contributi, sono oberati da una serie di doveri. Di sicuro ci sono molte motivazioni per la giusta assegnazione di questi sussidi, se si tiene conto dei vari abusi operati con le sovvenzioni in genere. Il reddito di cittadinanza potrebbe certamente esercitare effetti emancipatori se solo potesse contare su una forte base sociale. La domanda scomoda che bisogna porre alla politica è se essa teme tali effetti, preferendo, quindi, rilasciare "nuovi modelli".

Delle lingue e dei volti – Traduzioni

Non molto tempo fa ho partecipato ad un seminario sui problemi della scrittura, a cui sono intervenuti vari insegnanti, studiosi e ricercatori. Anch'io e Camilla Miglio, una mia collega, professoressa associata di Lingua e Letteratura Tedesca, abbiamo presentato delle considerazioni sulla scrittura e sul suo rapporto con la morte, sui "fenomeni assoluti" della scrittura che prende forma – come direbbe la fenomenologia –, sulla traduzione di ciò che non è traducibile. Per quanto riguarda la mia esperienza di insegnante del tedesco come lingua straniera, ho cercato di mettere in evidenza che la lettura di un testo necessita sempre di tecniche di ricostruzione. Nei diversi esercizi che si fanno nelle ore di lezione, gli studenti devono completare le parti che mancano e pian piano collegare le capacità ricettive e produttive tra loro. A tal proposito diviene chiaro che un testo non è mai completo e che, perciò, lo scrivere come interpretazione ha a che fare con una certa apertura – anche questo lo si apprende in base alle esperienze dello studio delle lingue – che in nessun modo può essere affidata all'arbitrarietà. Si tratta quindi di scoprire continuamente cosa intendiamo per "piano del senso". Fabio Risolo, un collega che insegna sia in una scuola di Napoli situata in una delle zone socialmente a più alto rischio che in una scuola universitaria per la formazione di futuri insegnanti, ha parlato, in tale seminario, dei suoi tentativi dell'insegnare a scrivere in un contesto dove la cultura della scrittura ricopre apparentemente un'importanza minore.

Egli si trova in una situazione estrema, in quanto deve far confrontare gli studenti con una lingua che non è detto essi riconoscano come propria: l'italiano. Per conquistarsi la fiducia di questi studenti, egli cerca di calarsi nel ruolo del professore di lingua straniera e ricorda agli studenti che il Napoletano è una lingua a sé stante, con proprie regole grammaticali diverse da quelle dell'italiano. Il lavoro che Fabio svolge è quello di privare l'insegnamento della sua forma normativa-autoritaria. Ciò comporta il vantaggio che egli possa certo far riferimento ad un insieme di regole, ma senza dover ricorrere a tecniche di sottomissione, umiliazione, disciplinamento e colonizzazione. Al contrario, egli apre uno spazio di trattative tra due codici – tra due sistemi di regole.

Ci ha poi raccontato che, per quanto riguarda la composizione dei testi, egli lavora con gli archetipi secondo la teoria di C. G. Jung ed usa immagini dell'inconscio collettivo (un esempio sono quelle del Dr. Jekyll e Mr. Hyde) in base alle quali sviluppa con gli studenti delle strutture testuali. Questo metodo mi è sembrato molto illuminante e spero, in futuro, di riuscire a trovare allo stesso modo delle immagini così esplicative nel campo delle strutture grammaticali. Rispetto ai suddetti archetipi mi viene di pensare, da un lato, alla rigida sintassi del tedesco che sembra seguire delle leggi immutabili, dall'altro, invece, alla negazione "nicht" (non) che potrebbe sembrare insignificante mentre, in realtà, ricopre un ruolo decisivo all'interno di una frase, la cui collocazione non si può chiarire in modo generico, soprattutto per il suo modo di aggirarsi tra frasi principali e secondarie come un imprevedibile psicopatico. A quanto pare, Fabio ha raggiunto con questo metodo ottimi risultati. Egli, inoltre, compie studi sociolinguistici circoscritti, che permettono di constatare quanto il dialetto napoletano non sia affatto in via d'estinzione, ma, al contrario, si stia trasformando attraverso nuove forme di comunicazione come gli SMS (anche questa è infatti una forma di scrittura). Il nostro collega ha condotto con i suoi studenti una ricerca sui messaggi SMS, in cui essi hanno documentato dei neologismi. Complessivamente, la ricchezza delle varianti del napoletano che, in ogni vicolo sembra acquisire un nuovo volto, è affascinante, ma è anche fonte di frustrazione. Per gli stessi italiani, che non sono nati a Napoli, il napoletano risulta pressoché incomprensibile, tranne che nel caso delle forme quasi standardizzate della canzone classica napoletana. In alcuni paesi della provincia, la grammatica muta a volte radicalmente, già da paese a paese, rispetto al dialetto parlato. L'ausiliare "essere", ad esempio, viene sostituito, nel passato prossimo, dall'ausiliare "avere" così come in inglese o in spagnolo. Le desinenze, che nelle lingue romanze determinano genere e numero, non sono più distinguibili, e vengono sostituite da uno "Schwa" (ovvero quel segno grafico usato nell'ebraico per indicare mancanza di vocale o vocale ridotta).

Ma non c'è solo un aspetto linguistico nel senso stretto della traduzione. Soprattutto quando per la prima volta sono arrivato a Napoli ho osservato che, anche riguardo al ricordo ed al suo collegamento con il presente, esistono dei fenomeni di interferenza, come se ci fosse bisogno di trasformare la grammatica del passato a seconda delle nuove esperienze. Quando ho iniziato ad insegnare, mi sembrava di riconoscere tra i volti degli studenti dell'università alcuni di quelli già visti a Vienna. In un certo qual modo, questi volti ricreavano un'atmosfera familiare. Si potrebbe affermare che la memoria costituisca, in base alle associazioni che prendono forma grazie al materiale del ricordo, un senso "iniziale", "provvisorio" e "primordiale". Questo senso primordiale sembra essere un'elaborazione di un materiale "accantonato", rimasto "in superficie", perché quando, a quel tempo, chiedevo a me stesso, chi mi ricordavano i volti di queste persone ancora sconosciute, o dovevo pensarci a lungo, oppure non riuscivo proprio a trovare la risposta. Si trattava evidentemente di resti di ricordi (del passato), che si legavano nello stesso modo con le impressioni del presente sul piano dell'aspettativa, ovvero su quello del futuro. Questi liberi frammenti di ricordo, di per sé non significativi, possono essere interpretati dunque come aspettative accantonate, disattese o indefinite, come spiccioli dell'esperienza che non si possono cambiare.

Bisogna trovare quindi un equilibrio, secondo il metodo geometrico spinoziano, tra la necessità di realizzare desideri già articolati e l'angoscia provocata dall'aggrapparsi al passato a tutti i costi. Se non ci riuscissimo, non solo si tratterebbe di una sorta di ingiustizia nei confronti delle persone appena conosciute, che non certo possono rispondere alle nostre aspettative in loro riposte (la ripetizione come costrizione), ma ci spazzerebbe di sicuro anche il rifiuto di affrontare una nuova situazione, una "nuova grammatica". A maggior ragione lo prenderemmo come una conferma del nostro sentirci estranei. È bene che l'associazione del "materiale accantonato", di un ricordo selvaggio e chimerico, non si abbandoni alla ripetizione, al rimaner ancorata alle vecchie strutture, all'illusione di un'infanzia felice del sentimento. Tuttavia, essa (l'associazione) non si deve sottrarre alla realtà del desiderio, altrimenti non ci sarebbe alcuna tensione e non si aprirebbe il suddetto "spazio di trattative" che deriva dal contrasto tra la grammatica "vecchia" e quella "nuova", ed inoltre la forza e la cieca insistenza del desiderio si trasformerebbero ben presto in frustrazione, rabbia oppure odio. Ci si immagini una situazione in cui siamo rimasti delusi da qualcuno nelle

nostre aspettative. Inevitabilmente, questo provoca una ferita che non chiede se le aspettative siano state giuste o meno, bensì trasforma l'affetto della delusione in disprezzo rispetto alla sua causa esteriore (cf. Spinoza, Etica III, definizione 5). Più ci affeziona l'idea di ciò che manca in una cosa, più questa mancanza diventa una fonte continua di dispiacere.

Traduzione dal tedesco: Viviana Costabile